

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi

La capitana del *Yucatan*

Le stragi delle Filippine

Il Fiore delle perle

Il sotterraneo della morte

Emilio Salgari



Romanzi di lotta

Emilio Salgari

An omnibus compilation of five titles:

La favorita del Mahdi

First published in Italian in 1887

La capitana del Yucatan

First published in Italian in 1899

Le stragi delle Filippine

First published in Italian in 1897

Il Fiore delle perle

First published in Italian in 1901

Il sotterraneo della morte (Le stragi della Cina)

First published in Italian in 1901

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *The 21st Lancers at Omdurman*, William Barnes Wollen, 1899

Curato da Nico Lorenzutti

Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

Le stragi delle Filippine

Capitolo 1

Los juramentados di Solù

– I MOROS!... I MOROS!...

Questo grido rimbomba per le vie di Manilla, l'opulenta capitale delle Filippine, come un colpo di tuono.

Una fiumana di gente, pazza di terrore, coi visi pallidi, gli occhi strambuzzati, si scaglia come un uragano attraverso il magnifico ponte, a dieci grandi arcate, che unisce la Ciudad, ossia la città spagnola, ai sobborghi popolosi di Binondo e di Santa Cruz, che formano la così detta Città Cinese.

Quei fuggiaschi si spingono l'un l'altro urlando, si rovesciano, si calpestano, ma si rialzano e riprendono la corsa vociando sempre:

– I *moros!*... I *moros!*...

Vi sono uomini, vi sono donne, vi sono fanciulli; vi sono spagnoli, tagali, cinesi, negozianti, marinai, facchini, barcaioli del Passig e perfino dei soldati, ma tutti fuggono come se avessero alle spalle una banda di fiere assetate di sangue.

Delle donne, travolte da quella marea umana che ha un impeto irresistibile, cadono, ma quella fiumana vi passa sopra; dei fanciulli, sfiniti o malamente urtati, scompaiono fra quei corpi e rimangono stesi al suolo fracassati, insanguinati, ma chi si occupa di loro in quel momento?... Tanto peggio pei deboli!...

La folla, attraversato il ponte, entra nella Ciudad, rovesciando le sentinelle e le guardie doganali che stazionano dinanzi ai bastioni e si dilegua per le vie urlando sempre:

– Fuggite!... Si salvi chi può!... I *moros!*... I *moros!*...

Le porte delle case si chiudono precipitosamente con fracasso; i negozianti abbassano d'un colpo solo le griglie di ferro che proteggono le loro botteghe; gli erbivendoli lasciano i loro banchi e si salvano in tutte le direzioni senza più occuparsi delle loro ceste ripiene di frutta squisite e di vegetali d'ogni specie; i merciai ambulanti gettano all'aria le loro casse e si precipitano là dove scorgono ancora qualche porta aperta; i cocchieri pubblici sferzano i cavalli a sangue e corrono dietro la folla, senza badare se le ruote urtano qualche disgraziato rimasto indietro, o se lo travolgono.

Le finestre invece si aprono e delle voci impaurite chiedono affannosamente:

– Dove sono?...

– Vengono da Binondo!... – rispondono alcuni fuggiaschi, ma senza arrestarsi.

– Ma chi?

– Los juramentados!...

– Por la santa Virgen!...

– Eccoli!...

– I *moros!*... I *moros!*...

– Alle armi!... – tuona una voce. – Giù chi ha le *brandill!*...

Urla spaventevoli, che fanno agghiacciare il sangue, scoppiano dalla parte del ponte.

Un istante dopo dieci o dodici uomini seminudi, color del bronzo cupo, cogli occhi iniettati di sangue, colla spuma, ma di color sanguigna, alle labbra, si scagliano attraverso il ponte come una volata di uccelli di rapina.

Non sembrano uomini, ma demoni sbucati dall'inferno. Sono tutti di alta statura, dalle spalle larghe, dal petto ampio; ma dalle braccia e le gambe magre che sembrano formate di corde d'acciaio ricoperte di pelle cotta e ricotta.

Non indossano che un corto sottanino scolorito, ma alle gambe, alle braccia ed al collo portano anelli di rame, monili di perle di vetro e di denti di cignale e sul capo delle fasce svolazzanti che sembrano formate da corde vegetali intrecciate.

Tutti quegli uomini, che sembrano pazzi od in preda ad un terribile accesso di furore sanguinario, stringono nelle destre quelle pesanti sciabole, a lama larga, fabbricate con acciaio d'una tempra eccezionale e che gli isolani delle Solù chiamano *parang*, armi formidabili che d'un solo colpo trancano la testa all'uomo più vigoroso.

Corrono come cervi, coi lunghi capelli svolazzanti, coi visi contratti, tenendo le armi alzate. Nessuno può spaventarli: nessuno può arrestarli. Solo una scarica di fucili o la mitraglia d'un pezzo d'artiglieria potrebbe domare quelle tigri.

Chi sono adunque quei formidabili uomini che non temono la morte e che così poco numerosi, osano avventurarsi fra le vie d'una città, in mezzo ad una popolazione di circa centocinquantamila anime

ed una guarnigione di otto o diecimila soldati, scelti fra i più valorosi della penisola iberica?...

Dei pazzi?... Forse peggio, poiché quei *moros*, come li chiamano gli spagnoli, hanno giurato sul Corano di uccidere e uccideranno, dovessero scagliarsi contro una selva di baionette od in mezzo ad una grandine di mitraglia.

Non sono dei veri mori, ma degli isolani delle Solù, gli abitanti dell'antico covo dei pirati; dei malesi infine, ma votati alla morte.

Un giorno, quei disgraziati, al pari di tanti altri della loro razza, si erano accorti d'aver dilapidato spensieratamente le loro ricchezze, le loro terre e forse perfino l'ultima loro capanna e che per di più si erano ingolfati nei debiti. Le leggi del loro paese li avevano lasciati cadere in piena balia dei loro creditori, i quali potevano ben venderli come schiavi, assieme alle mogli ed ai figli.

I *panditas*, ossia i preti maomettani, uomini crudeli e fanatici, ne avevano approfittato per sfogare il loro livore contro gl'infedeli, ossia gli spagnoli. Avevano offerto ai debitori il riscatto delle loro famiglie, ma a condizione che diventassero *juramentados*, ossia che giurassero solennemente di uccidere il maggior numero di nemici.

Cos'è la morte pel malese?... Né più né meno d'uno dei molteplici fenomeni dell'esistenza, a cui si assoggettano senza pensarvi sopra un solo istante.

Ed ecco i debitori diventati *juramentados*. Un *prabo* sululano qualunque aveva trasportato gli uomini votati alla morte, alla foce del Passig, onde potessero compiere le loro truci gesta più ferocemente che fosse possibile, in mezzo alla numerosa popolazione della capitale dell'arcipelago e dopo d'averli ubriacati d'oppio fino all'esaltazione, fino alla pazzia, l'equipaggio li aveva scatenati.

Quei dodici uomini, che dovevano morire, se volevano riscattare le loro famiglie, ma uccidere, si erano scagliati sulla popolazione che si affollava sul *quai* di Binondo, tracciando in mezzo ad essa un solco sanguinoso; poi, attraversato il borgo si erano gettati sul ponte del Passig dietro ai fuggenti, per entrare nella Ciudad prima che l'allarme si spargesse e si alzassero i ponti levatoi.

Una donna che era stata travolta dalla folla ed orribilmente calpestata, vedendo avvicinarsi quella schiera di demoni, aveva cercato di rialzarsi e di fuggire verso l'estremità del ponte, ma il primo

juramentado d'un balzo le fu sopra, e con un fendente del suo *parang* la fece ricadere ma colla testa spaccata fino al mento.

Un soldato di fanteria marina, che si trovava a guardia d'una scialuppa a vapore ormeggiata presso il *quai*, balzò a terra stringendo un fucile armato di baionetta e tentò, con un coraggio disperato, di far fronte alla banda.

Il disgraziato non conosceva forse i *juramentados* di Solù. Non aveva ancora appuntata la baionetta che stramazza al suolo colle braccia tronche e la gola spaccata. Ebbe appena il tempo di mormorare, fra i fiotti di sangue che lo soffocavano:

– *Valgame Dios!*...¹ – e spirò.

I *juramentados*, passato il ponte, si precipitano nelle vie della Ciudad, senza che alcuno ardisca arrestarli dinanzi le barriere del bastione. Sanno che colà vi sono altre vittime da fare e soprattutto vittime spagnole, ed irrompono per le vie come torrente spaventoso.

Alcuni colpi di fucile partono dalle finestre; dei macigni e dei rottami rimbalzano sulle vie da loro percorse, ma non si arrestano. Qualcuno cade e viene tosto finito a fucilate come una belva feroce, ma gli altri continuano la corsa agitando furiosamente le loro armi, di già tinte nel sangue.

Sull'angolo d'una strada s'imbattono in un gruppo di fuggiaschi. Piombano su di loro, ne fanno scempio e riprendono la corsa lasciandosi dietro un gruppo di morti e di moribondi.

Erano giunti all'estremità della piazza d'Armi, quando di fronte alla statua di Ferdinando VII s'imbatterono in una ricca portantina sorretta da quattro indigeni, da quattro tagali.

I portatori, vedendoli avvicinarsi, abbandonarono precipitosamente le traverse e si salvarono fra gli alberi dell'orto botanico, mandando urla di terrore.

A quelle grida risponde un altro che esce dalla portantina, un grido di donna.

La porta viene aperta ed una giovane signora balza agilmente fuori, girando all'intorno uno sguardo smarrito.

Quella disgraziata che sta per subire la sorte toccata agli altri incontrati da quei fanatici sanguinari, è d'una singolare bellezza.

¹ Dio mi perdoni.

Può avere sedici o diciassette anni, ma può averne anche meno. È una figurina gentile, ma di taglia elegante quantunque piccola, con due occhi d'un nero profondo che tradiscono la sua origine spagnola, sormontati da folte e nere sopracciglie dall'ardita arcata; con due labbra rosse come corallo che mostrano dei denti candidi, col naso diritto ma dalle narici mobili che caratterizzano il tipo delle isolane di Luzon, coi capelli oscuri, sciolti sulle spalle e colla pelle bruna.

Non porta né gioielli, né vezzi di perle come le sue concittadine di Manilla e non indossa vesti di gran lusso né a vivaci colori. Non ha che un semplice vestito di mussola azzurra a fiorami e sul capo una leggera ciarpa di seta bianca, la *manta*. Vedendosi sola inarcò le sopracciglia, ma ad un tratto impallidì, gettando un grido d'orrore. Aveva scorto i *juramentados*, i quali le correvano addosso come una torma di lupi affamati, roteando i *parang*.

Un istante ancora e quella bella testa doveva cadere al suolo, spiccata da quelle armi formidabili e quel giovane corpo doveva stramazza nella polvere, vomitando sangue.

Ma al grido d'orrore della fanciulla, un altro vi aveva fatto eco.

Due uomini, uno vestito all'europea e l'altro da cinese, che si erano riparati in un vicino caffè, hanno veduto tutto e non curanti della loro vita, si sono precipitati in aiuto della giovinetta.

Il primo è un uomo sui trent'anni, dai lineamenti arditi, che indicano un coraggio a tutta prova. Sembra che appartenga a quella splendida ed intelligente razza formata dall'incrocio del sangue europeo con quello degli indigeni delle Filippine, poiché ha la pelle un po' bruna, dai riflessi rossastri, gli occhi grandi, neri, tagliati a mandorla, i capelli pure nerissimi ed inanellati, i denti d'una bianchezza abbagliante e la corporatura robusta, ma dotato di quell'agilità che distingue gl'isolani delle Filippine.

L'altro, che sembra più attempato di una mezza dozzina d'anni, ha invece la pelle giallo-pallida, gli occhi leggermente obliqui ma che hanno degli strani bagliori, la fronte alta e spaziosa solcata già da qualche precoce ruga, le labbra strette, sottili, ed il mento appuntito, coperto da una barba rada, il capo in gran parte rasato e adorno d'una coda come usano i cinesi. La sua statura è più alta del compagno e più robusta, più muscolosa. Quell'uomo, che tutto indica appartenga

alla razza cinese, deve possedere una forza veramente eccezionale ed una energia non comune negli uomini della sua razza.

I due coraggiosi si gettano dinanzi alla giovanetta che si è aggrappata allo sportello della portantina, col capo nascosto fra le braccia, come se volesse ripararlo dai colpi degli assassini.

L'uomo bruno estrae rapidamente una rivoltella e apre un vero fuoco di fila, ma il suo compagno abbassa invece bruscamente l'arme che aveva pure estratta, mentre un sorriso crudele gli spunta sulle labbra.

– La fanciulla bianca!... – esclama, con accento sdegnoso.

Ma i colpi dell'uomo bruno sono stati sufficienti. Un *moro*, il capofila, cade colla fronte bruciata, poi un secondo, poi un terzo. Gli altri deviano e si gettano verso l'orto botanico, ululando ferocemente. La strage sta per finire. L'allarme è stato dato e da tutte le parti accorrono soldati e cittadini armati.

Un tagalo, un altro coraggioso, affronta la terribile banda. Tiene in mano una specie di forca di legno col manico lungo e le due punte armate di spine e rinchiuse, all'estremità, da un altro fascio di spine.

È la *brandill*, l'arma migliore per arrestare i fanatici *juramentados*.

La forca cade sull'ultimo selvaggio, imprigionandogli il collo. Il miserabile, arrestato di colpo, lacerato dalle spine che gli si cacciano nelle carni, cade in ginocchio.

Nell'istesso istante un fuoco infernale parte dagli alberi del giardino. Due dozzine di soldati, accorsi dal forte di San Giacomo, fucilano senza misericordia i *moros*, i quali cadono l'uno sull'altro in un fascio.

È finita; i fanatici, crivellati dalle palle, non si rialzeranno più per continuare l'orribile strage e la popolazione di Manilla, un istante prima, terrorizzata dalla furia sanguinaria di quei formidabili uomini, può scendere tranquillamente nelle vie per numerare le vittime.

La bruna giovane intanto, miracolosamente sfuggita alla morte, dopo un istante di stupore e di sbalordimento, aveva alzati gli occhi sul suo salvatore che le stava ancora dinanzi, colle braccia incrociate sul petto, in un atteggiamento quasi triste.

Appena lo vide, un grido le sfuggì e s'appoggiò alla portantina, come se le forze le fossero venute meno.

– Voi... tu... Romero! – balbettò.

– Sì, io – rispose l'uomo dagli occhi neri, con accento triste. – Tu non credevi di trovarmi qui, è vero, Teresita?... Lo vedi: è il destino che mi spinge sempre sui tuoi passi.

– Ah!... Romero!... Ti devo la mia vita!... – esclamò la giovane, tendendogli la mano.

Il meticcio afferrò vivamente quella mano, le cui dita erano adorne di anelli di grande valore, e se la portò al cuore, ma subito l'abbandonò.

– A quale scopo – disse con voce cupa. – Tutto deve finire fra me e te.

– No, Romero – mormorò la giovane, nella cui voce si sentiva dello strazio. – Non parlare così!...

– Sono un meticcio, lo sai. Non ho nelle vene il sangue puro degli spagnoli e sono un proscritto, peggio ancora, un uomo condannato e che i tuoi compatrioti sarebbero ben felici di vedere morto. Qui è delitto parlare di libertà; qui è delitto amare la terra natia e tuo padre me lo ha dimostrato... Addio!... Forse non ci rivedremo più mai... Vado dove si combatte e dove si muore.

Il meticcio, così dicendo, aveva fatto un passo indietro per ritirarsi, ma la giovane spagnola lo aveva rapidamente trattenuto, afferrandogli strettamente ambe le mani.

– Romero... – disse, mentre i suoi occhi si empivano di lagrime. – Romero... tu non puoi lasciarmi così... non lo devi... perché io ti voglio sempre bene.

Un sorriso amaro contrasse le labbra dell'uomo di colore.

– Tu mi vuoi bene, lo so – disse. – Ma lui, tuo padre, che mi ha condannato all'esilio, che mi odia, che mi disprezza?... A qual scopo lottare, quando la speranza non sussiste?... A quale scopo vivere e soffrire ancora?... I miei fratelli muoiono per la libertà di questa terra e vado a morire anch'io al loro fianco.

– No, Romero!...

– È il destino che così vuole. Partirò: l'ho giurato, Teresita.

– E tu che mi vuoi bene, tu che per me hai tanto sofferto, andrai a lottare contro i miei fratelli, contro mio padre?...

– Tuo padre! – disse il meticcio con voce sorda.

– È vero, Romero... perdona... – mormorò la giovanetta, soffocando un singhiozzo.

– Addio, Teresita – disse Romero, facendo uno sforzo che doveva straziargli il cuore. – Possono accorgersi che io sono tornato e se mi arrestassero, domani non sarei più vivo. Se morirò sulle trincee di Cavite o di Bulacan, il mio ultimo pensiero sarà pel nostro infelice amore e l’ultima mia parola sarà per te.

– E tu partirai?...

– Domani, all’alba.

– E non ci rivedremo più?...

– Forse, se la morte mi risparmiarà; ma non lo credo, poiché io la cercherò.

– È necessario che io ti veda ancora. Non negarmi questo favore che può essere l’ultimo, Romero! – disse Teresita, piangendo.

– Ho le ore contate.

– Lo voglio, Romero.

– Sia.

– Questa sera.

– Dove?...

– Nel padiglione del parco. Ti attenderò con Manuelita.

– E tuo padre m’ucciderà.

– A mezzanotte dormirà! Concedimi quest’ultimo colloquio, Romero.

– Ebbene, ci sarò.

– Ho la tua parola.

– L’hai, Teresita.

La giovane spagnola si asciugò rapidamente le lacrime con un fazzoletto adorno di pizzi, s’avvolse il capo nella *manta*, che aveva lasciato cadere sulle spalle e balzò, leggera come un uccello, nella portantina.

I quattro tagali, che erano ritornati, l’alzarono e si misero rapidamente in marcia, scomparendo dietro gli alberi del giardino.

Il meticcio non si era mosso. Col capo chino, gli sguardi ardenti fissi sulle piante che celavano la portantina, la fronte burrascosamente aggrottata e le braccia strettamente incrociate sul robusto petto che gli si sollevava impetuosamente, pareva che col pensiero seguisse la bruna fanciulla.

Sembrava che avesse dimenticato tutto: il pericolo tremendo che pochi istanti prima aveva affrontato; il pericolo che correva di venire

scoperto, arrestato e forse ucciso; il compagno dagli occhi obliqui che lo aveva seguito e perfino il luogo dove si trovava.

– Quale destino mi sarà serbato? – mormorò finalmente, con un lungo sospiro. – Un uomo di colore!... Come se anch'io non avessi, nelle mie vene, il sangue di questi superbi dominatori?... E disprezzano me, la mia razza, i miei fratelli, mentre l'insurrezione rugge sulle loro teste!...

Si guardò d'intorno come se cercasse il compagno e lo vide frammischiato alla folla che si era aggruppata attorno ai cadaveri dei *juramentados*, ma s'accorse pure che quegli occhi obliqui lo fissavano attentamente. Nel sorprendere quello sguardo, che pareva acuto come la lama d'un pugnale, Romero trasalì.

– Mi spiava – mormorò.

S'avvicinò alla folla e battendo sulle spalle del compagno, il quale si era affrettato a rivolgere la sua attenzione sui cadaveri dei *moros*, gli disse:

– Vieni, Hang-Tu.

L'uomo dalla pelle gialla lo seguì, dicendo:

– Sono proprio morti, Romero.

– Lo credo – rispose il meticcio, sforzandosi di sorridere.

– È una vera disgrazia che siano stati uccisi così presto. Avrebbero potuto abbattere qualche centinaio di questi bianchi.

– Ma anche degli uomini di colore, Hang-Tu. Quelle belve non rispettano nessuno, quando sono scatenate.

– È per questo che hai fatto fuoco su di loro, è vero Romero? – chiese Hang-Tu, con sottile ironia.

– No, è stato per salvare una fanciulla.

– Una bianca – disse Hang, con disprezzo.

– Una fanciulla, ti dico. Forse che noi facciamo la guerra alle donne?...

– No, ma quella meritava ben la morte.

– Lei!...

– Almeno suo padre avrebbe pianto.

– Ah!... Tu l'hai riconosciuta?...

– Sì, Romero, ed è per questo che non ho fatto fuoco sui *moros*. Spenta lei, la patria, o meglio l'insurrezione, avrebbe avuto la tua forte anima ed il tuo robusto braccio.

Capitolo 2

Il Giglio d'acqua ed il Lotus bianco

IL METICCIO SI era arrestato all'estremità del ponte che unisce la Ciudad a Binondo, guardando fisso il compagno, il cui viso, da giallo che era, aveva assunto una leggera tinta verdognola, mentre nei suoi occhi lampeggiava una cupa fiamma. Pareva che volesse scoprire i pensieri che turbinavano nel cranio di quel discendente dei coduti figli del Celeste Impero. Forse nelle parole di quell'uomo aveva indovinato, fra l'ardente amore per la libertà, una tenebrosa minaccia verso la bruna fanciulla.

– Orsù, Hang-Tu, – disse finalmente, – che t'importa se quella donna sta fra me e l'insurrezione?... Forse che abbandonando Macao, la terra dell'esilio che ci ha ospitati per tre mesi, salvandoci dalla morte decretataci da questi dominatori, non ho giurato di consacrare l'anima e le braccia alla libertà delle isole?...

– Ma quella donna ti sarà fatale.

– Lei, povera fanciulla?

– L'amor suo, Romero.

– Taci, Hang-Tu – disse il meticcio, con triste accento.

– Spezza tutto, infrangi ogni vincolo con questa razza che da secoli ci opprime e che disprezza te, me, ed i nostri fratelli.

– Taci, Hang.

– Tu l'ami – continuò l'implacabile cinese – tu che sei uomo di colore!... Credi tu che suo padre acconsentirà a dartela in isposa?... Lui, il maggiore che guerreggia con furore contro i nostri fratelli; lui che ti ha fatto arrestare e che ti avrebbe fatto fucilare se io, con una pronta fuga, non ti avessi salvato conducendoti al Macao; lui che t'ha fatto incendiare le immense piantagioni ereditate dai tuoi padri, che ti ha gettato sul viso tutto il suo disprezzo, che ti ha deriso quando hai avuto l'ardire di chiedergli la mano di sua figlia e che ti ha respinto come un cane, peggio ancora, come un lebbroso?... E tu vuoi bene a sua figlia!...

– Mi vuol bene anch'essa, Hang.

– Sì, l'affetto d'una donna bianca, l'affetto d'una nemica!... Non si può voler bene ad un uomo, quando questo volge le armi contro i fratelli, più ancora, contro il proprio padre.

– Sono le sorti della guerra e lo comprenderà.

– No, Romero. La razza bianca odia troppo la nostra perché Teresita possa perdonare a te, d'aver impugnate le armi contro la sua patria. Quella fanciulla conta sul suo e sul tuo amore per strappare all'insurrezione un uomo valoroso come te, un nemico che può diventare il braccio destro dei nostri capi e forse il supremo direttore delle operazioni guerresche dei *guerilleros*.

– Io?...

– Tu, Romero. A noi manca un duce capace di intraprendere dei colpi audaci contro le città tenute dagli spagnoli e che renda forti le nostre. Tu sei ingegnere, tu t'intendi di cose di guerra, puoi dirigere un assedio, puoi insegnare a noi come si trincerava una posizione. Vedi bene quanto tu sei necessario a noi e quanto conta su di te l'insurrezione.

– E non ti basta che io abbia giurato di combattere per la libertà, Hang?...

– Ma quella fanciulla?...

– Che importa agli insorti che io abbia affetto per una donna bianca o di colore?...

– Ed il cuore?... Sarà libero come il tuo braccio?... Avresti tu il coraggio di lottare contro il padre della donna alla quale vuoi tanto bene?...

– Si dubita della mia fedeltà, adunque? – chiese il meticcio, con voce sorda.

– No, ma...

– Forse che non sono stato io ad organizzare il colpo di mano che doveva darci Manilla?... Forse che non sono io ad armare i trecento uomini che lavoravano nelle mie piantagioni ed il primo che ha innalzato il vessillo della rivolta?... Si dimentica di già che gli spagnoli mi hanno condannato alla fucilazione, che le mie ricchezze sono state confiscate, le mie piantagioni distrutte, la mia stessa casa data alle fiamme?... Non sono che sei ore che sono tornato dall'esilio, affrontando il pericolo di venire scoperto, non per dire a Teresita che

io le voglio sempre bene, ma per combattere a fianco dei miei fratelli di colore e morire in mezzo a loro.

– Lo so, Romero, e nessuno lo ignora; ma abbiamo paura di quella fanciulla e del fortissimo affetto che tu hai per lei.

– È vero – mormorò il meticcio, passandosi la destra sulla fronte ardente.

Hang-Tu era diventato bruscamente muto. Aveva passato un braccio sotto il sinistro del meticcio e scendevano uniti verso il molo di Binondo che era affollato di persone.

Schiere di cinesi dalle teste semipelate, ma adorne di lunghe code, dalle facce quasi quadre, ma cogli zigomi assai sporgenti, dalle tinte più o meno giallastre e coperti da grandi cappelli di fibre di *rotang* in forma di giganteschi funghi, passavano e ripassavano, chiacchierando con vivacità e ridendo rumorosamente.

Vi erano dei grassi negozianti che sfoggiavano delle ricche e lunghe *kaò-tz' ta*, ossia casacche di seta a fiorami di tinte vivaci e che calzavano delle comode *ha-tz*, ossia grandi scarpe bianche dall'alta suola di feltro; dei ricconi che facevano pompa delle loro lunghe *hoal*, ossia tuniche abbottonate sui fianchi, con piastroni di seta finamente ricamati e delle loro babbucce gialle ricamate in oro; dei barcaioli robusti, di tinta più oscura, con ampi calzoni di tela azzurra che formavano, sul ventre, delle grandi pieghe, e dei facchini quasi nudi, ma che nella cintola portavano l'inseparabile ventaglio e la non meno inseparabile pipa per fumare l'oppio.

In mezzo a quell'onda di cappellacci smisurati e di code agitanti come serpenti, strepitavano dei tagali, i veri indigeni delle isole, bei pezzi di giovanotti, dalle forme eleganti ma insieme robuste, dal colorito rossastro, con delle gradazioni giallo-bronzine o ramigne, pittoreschi colle loro bianche camicie di percallo svolazzanti sopra i pantaloni ed adorne di ricami; o passavano silenziosi, tetri, i malesi dalle facce ossute ed oscure con gradazioni verdastre od olivastre, cogli occhi sempre contratti e minacciosi e la cintura armata dell'inseparabile *kriss*, quel pugnale di forma serpeggiante, colla punta sovente avvelenata e così terribile nelle mani di quei fieri isolani.

Quelle tre razze, un giorno acerrime nemiche, pareva che sul molo di Binondo se la intendessero fra di loro. I cinesi ed i tagali soprattutto, chiacchieravano assieme colla migliore concordia e molto

rumorosamente. Commentavano le ultime notizie della guerra che si combatteva così vicina alla capitale, senza più occuparsi delle numerose navi, delle *giunche*, dei *prabos* e dei *giong* che stavano ancorate dinanzi al molo, in attesa di venire caricate o scaricate.

Pareva che inaspettati avvenimenti avessero assorbito tutta l'attenzione di quegli uomini, dimenticando i loro affari.

Hang-Tu continuava a condurre il meticcio attraverso a quella gente, senza più parlare. I cinesi, i tagali ed i malesi, come se avessero ricevuta una parola d'ordine, pareva che non si degnassero di gettare un solo sguardo su quei due, ma s'affrettavano a scostarsi per lasciare il passo libero. Solo di quando in quando Romero sorprendevo uno strizzamento d'occhi rapido come il lampo o un gesto fulmineo.

Ad un tratto, in mezzo a quel vocìo, si udì echeggiare un fischio acuto.

Hang-Tu trasalì e s'affrettò a dirigersi verso una stretta viuzza che tagliava in due il popoloso quartiere, mentre la folla si aggruppava prontamente dietro a lui ed al meticcio, come per opporre una barriera dietro le loro spalle.

– Cosa succede? – chiese Romero, che aveva udito e veduto tutto.

– Ciò significa che qualche sospettoso spagnolo ci seguiva – rispose il cinese.

– E questa gente?

– Ci salva, opponendo fra noi e la spia un ostacolo insormontabile.

– Ma se è uno spagnolo, saranno costretti ad aprirgli il passo.

– È vero, ma i malesi sono lesti di mano ed il curioso non farebbe dieci passi in mezzo alla folla senza ricevere un buon colpo di kriss.

– Che gli spagnoli abbiano sospettato il nostro ritorno?

– Lo temo, Romero, ma quando vorranno prenderci noi saremo lontani. Binondo non è la Ciudad.

– Ma dove mi conduci ora?...

– Lo saprai presto.

– A mezzanotte devo essere libero.

– Lo sarai – disse il cinese, guardandolo fisso.

Poi, dopo alcuni istanti di silenzio, riprese:

– È la fanciulla bruna che t'aspetta, è vero?...

– È probabile.

– L’avevo indovinato. Bada che il maggiore Alcazar non è più dinanzi a Cavite, ma qui!

– Lo so – rispose il meticcio, con un sospiro.

– Il padre della fanciulla ti odia, Romero.

– Lo so.

– Forse ti si tenderà un agguato per privare l’insurrezione del tuo braccio.

– Non conosci Teresita d’Alcazar, Hang-Tu.

– Non sarà lei che ti preparerà il tradimento, ma... si sospetta che tu sei qui, ed il maggiore è un uomo che non dorme con due occhi chiusi.

– Sarò armato.

– Vuoi un consiglio, Romero?... Parti senza rivederla. Cosa potrebbe dirti?... Che ti vuol sempre bene?... Lo sai o almeno lo credi...

– Taci, Hang – disse il meticcio con voce minacciosa. – Tu non hai il diritto di ferirmi il cuore.

– No, ma l’amico affezionato ha il dovere di vegliare su di te.

– Ancora dei dubbi?...

– No, ma temo l’affetto di quella fanciulla.

– Ho giurato.

– Lo vedremo fra poco.

– Cosa vuoi dire?...

– Pensavo alle stranezze del destino.

– Non ti comprendo, Hang.

– Non importa: affrettiamoci, Romero. Ci attendono.

– Chi?...

– I patrioti.

Il cinese aveva affrettato il passo, inoltrandosi nelle viuzze interne di Binondo, abitate quasi esclusivamente dalle numerose colonie cinesi e malesi di Manilla, viuzze fetide, fangose, sfondate ed oscure anche in pieno meriggio, tanto sono strette.

Case, casette ed anche semplici capanne di paglia e di fango, ma tutte coi tetti arcuati e sormontati da antenne sostenenti delle banderuole o dei draghi cigolanti sugli arrugginiti sostegni, si seguivano, le une addossate alle altre, e senza ordine.

Essendo il sole già prossimo al tramonto, dinanzi a quelle abitazioni era stata già accesa qualcuna di quelle monumentali lanterne di carta oliata, che spandono quella luce scialba, malinconica, tanto cara ai coduti figli del Celeste Impero.

Hang-Tu percorse rapidamente parecchie stradicciuole che erano deserte e s'arrestò dinanzi ad una casa d'aspetto tetro, colle pareti screpolate, colle arcate dei tetti minaccianti rovina, colle invetrate delle piccole finestre formate di conchiglie semitrasparenti tagliate a quadretti e fissate su di un telaio di legno.

Sulla porta, seminascosta da un basso muricciuolo destinato, secondo la credenza dei cinesi, ad impedire l'entrata agli spiriti maligni, si vedevano delle figure malamente disegnate e peggio dipinte, rappresentanti le tre incarnazioni del filosofo cinese Lao-tsz, sormontate da due sentenze scritte su carta incollata e che volevano dire:

«Dirimpetto a me possa sorgere la ricchezza»

e l'altra:

«Possano i favori del Tien (cielo) scendere su questa porta».

Hang-Tu si volse verso il meticcio, dicendogli:

– Ci siamo.

– Ma dove? – chiese Romero, con una certa ansietà.

– Dove ci aspettano.

Gettò un rapido sguardo sulla viuzza a malapena rischiarata da una lanterna che ardeva sull'angolo d'una casa, poi accostò le dita alle labbra, mandando tre fischi acuti.

Un istante dopo, la porta della casa d'aspetto sinistro s'apriva senza far rumore ed un cinese di statura quasi gigantesca, con un grande cappello di fibre di *rotang* sul capo ed una lunga casacca di tela azzurra stretta alla cintura da una larga fascia sostenente due rivoltelle, comparve, dicendo:

– Eccomi, Hang-Tu.

– I figli del *Lotus bianco* e del *Giglio d'acqua* sono pronti?...

– Sì, Hang.

– Siamo sicuri?...

– Vi sono sessanta uomini disseminati nel quartiere. Nessun bianco potrà avvicinarsi senza essere scorto e pugnalo.

– È necessario che si vegli attentamente, poiché conduco con me l'uomo atteso.

– Manderemo altri venti uomini nel quartiere malese.

– Va bene.

Hang-Tu prese Romero per una mano, attraversò la porta girando il muricciuolo e s'inoltrò in un corridoio tortuoso ed oscuro, ma procedendo speditamente, senza esitazioni, come un uomo che già conosce la via.

Dopo d'aver disceso parecchi gradini, introdusse il meticcio in un salotto privo di finestre, ma illuminato da una grande lanterna coi vetri di corna di bufalo ridotte in sottilissime lastre, e adorni di fiori variopinti.

Quella stanza doveva trovarsi sottoterra, ma nessuna traccia d'umidità si scorgeva sulle pareti, che erano coperte di carta fiorita di Tug e adorne di arazzi di seta color rosso fuoco a grandi disegni rappresentanti mostruosi draghi vomitanti fuoco e lune sorridenti.

Non vi era alcun mobile, nemmeno una semplice sedia di bambù, ma invece negli angoli si vedevano degli enormi fasci d'armi: carabine indiane, fucili a retrocarica di provenienza europea e di vari sistemi, pistole e rivoltelle, sciabole; *catane* giapponesi taglienti come rasoi, *parang* del Mindanao, pugnali, coltellacci, kriss e perfino delle spingarde di grosso calibro.

– Mi attenderai qui – disse Hang-Tu a Romero.

– Una domanda, prima.

– Parla.

– Dove mi trovo?

– Nella sede delle due società segrete cinesi *Giglio d'acqua* e *Lotus bianco*.

– Ho udito parlare di queste potenti società.

– Sai che hanno abbracciato la causa dell'insurrezione?...

– Lo ignoravo.

– Te lo dico ora.

– Ma cosa vogliono da me?...

– Esse rappresentano in Manilla l'insurrezione.

– Cosa vuoi concludere?...

– Che devi giurare a loro fedeltà e poi...

– Continua – disse il meticcio, vedendo che il cinese si era arrestato.

– Poi ti eleggeranno comandante delle forze degli insorti che guerreggiano nella provincia di Cavite.

– Io capo?...

– Lo si vuole.

– E contro chi dovrò battermi?...

– Lo deciderà la sorte.

Il meticcio rialzò vivamente il capo, che aveva tenuto fino allora chino sul petto, e guardò fisso fisso il cinese, ma questi aveva un aspetto tranquillo ed i suoi occhi nulla tradivano.

– Attendimi – disse finalmente Hang-Tu, che aveva sopportato quell'esame, senza che un muscolo del suo volto giallastro trasalisse.

S'avvicinò ad una porta di legno di tek che si scorgeva all'estremità della sala sotterranea e batté tre colpi su di una lastra di metallo un *gong*. Le vibrazioni argentine del disco non erano ancora cessate, che la porta si aprì, richiudendosi tosto, ma senza far rumore, dietro le spalle del cinese.

Romero era rimasto immobile in mezzo alla sala, porgendo attento orecchio a dei vaghi rumori che provenivano dalla parte ove il suo compagno era scomparso. Pareva che dietro la robusta porta di *tek*, un grande numero di persone bisbigliassero.

Ad intervalli echeggiava come un lontano fragore d'armi, ma subito si spegneva ed il bisbiglio misterioso tosto ricominciava.

Senza dubbio nei sotterranei della casa d'aspetto sinistro si teneva una riunione numerosa, per discutere sui mezzi più adatti per opprimere le truppe spagnole o si tramava qualche audace colpo di mano contro la popolazione bianca di Manilla, per strappare il formidabile baluardo ai dominatori.

Cinque minuti erano appena trascorsi, quando Hang-Tu rientrò, dicendo:

– Vieni, Romero: i fratelli ti attendono.

Capitolo 3

Le società segrete dei cinesi

IL METICCIO, udendo quelle parole, aveva provato, senza sapere il perché, un fremito. Non aveva paura di affliggersi a quelle misteriose sette importate dalla Cina e che ora avevano dato le loro ricchezze e le loro forze pel trionfo della libertà delle Filippine; non tremava per le terribili punizioni che infliggono agli uomini, anche lontanamente sospetti della loro fedeltà agli statuti sociali; non temeva le arti segrete di Hang-Tu per strappargli dal cuore la passione per Teresita, pure non si sentiva tranquillo varcando la porta che doveva metterlo in presenza dei membri delle potenti associazioni.

Sentiva vagamente che un pericolo misterioso lo circondava, ma senza sapere quale.

Attraversata la sala, il cinese lo introdusse in un nuovo corridoio che pareva scendesse ancora, poi lo fece passare sotto una strana vòlta formata da otto enormi clave sorrette da otto cinesi, da otto membri dell'associazione.

Subito due altri cinesi s'impadronirono di Romero, gli tolsero la casacca e la camicia gettandogli addosso un manto di seta bianca, ma che lasciavagli scoperta la spalla destra.

Perché la cerimonia dovesse essere completa, avrebbero dovuto sciogliergli la coda, come prescrivono gli statuti sociali del *Giglio d'acqua*, del *Lotus bianco* e del *Tien-Tai*, ossia della Società del Cielo, della Terra e dell'Uomo, come protesta del servaggio dei cinesi contro l'imposizione dei mantsciuri conquistatori, ma essendo Romero un meticcio, questo particolare fu lasciato da parte avendo i capelli corti alla moda europea.

Ciò fatto, Hang-Tu introdusse l'amico in un'ampia sala dove si trovavano raccolti un centinaio e più di affiliati, parte cinesi, altri malesi, tagali e meticci, forse i capi più influenti del partito insurrezionale di Manilla. Erano tutti armati di sciabole, o di *catane* o di *parang* le cui lame d'acciaio finissimo scintillavano vivamente, sotto la luce d'una mezza dozzina di grandi lanterne di talco.

Hang condusse il meticcio ad una estremità della sala dove sorgeva un piccolo padiglione detto dei Fiori Rossi, perché le tende che lo adornavano erano dipinte a peonie color del sangue, e preso un bacino di porcellana azzurra di Ming, ripieno d'acqua raccolta nel fiume cinese di Sam-Ho, spruzzò replicatamente il neofita.

Tosto i cento uomini, che si trovavano colà radunati, si schierarono su due file, ed alzarono le armi formando come una vólta d'acciaio.

Hang fece passare Romero sotto le lame fiammeggianti e minacciose, poi, giunto nel mezzo, lo fece inginocchiare su di un cuscino di seta cremisi, mentre otto spade si puntavano sulla spalla nuda del nuovo affigliato, facendo uscire alcune gocce di sangue.

– Sono morti i tuoi parenti? – gli chiese Hang che funzionava da grande maestro.

– No – rispose il meticcio, con sorpresa.

– Devi giurare che sono morti – disse il cinese con voce solenne. – Così vogliono i nostri statuti.

– Lo giuro.

– Ripetilo.

– Lo giuro.

Un lampo di gioia balenò negli occhi obliqui di Hang.

– Tu hai giurato – gli disse. – Questa formula significa che non puoi più riconoscere alcun legame terrestre e che devi rinunciare a tutto per darti, corpo ed anima, alle nostre società che qui rappresentano l'indipendenza delle Filippine.

Il meticcio, udendo quelle parole, fece atto d'alzarsi, ma le punte delle otto spade l'obbligarono a rimanere in ginocchio. Aveva compreso che quella formula stava per costargli la perdita della fanciulla amata ed aveva pur compreso dove l'aveva tratto l'astuto cinese.

– Hang – mormorò.

– Per l'indipendenza della patria – rispose il cinese, che lo aveva ben capito.

Romero chiuse gli occhi e chinò il capo. La libertà della patria gli rubava l'affetto di Teresita.

Un affiliato aveva intanto recato un vaso di porcellana color del *cielo dopo la pioggia*, contenente dell'*arak* ed aveva mescolato alla forte bevanda alcune gocce di sangue raccolte sulla spalla del meticcio.

– Bevi, Romero Ruiz – disse Hang, porgendogli la coppa.

Il neofita la vuotò senza pronunciare una parola. Ormai era in piena balia di quegli uomini; ormai aveva dato il cuore e l'anima all'associazione.

– Romero Ruiz – continuò il cinese rialzandolo, mentre le otto spade venivano ritirate. – Sei nostro ed hai giurato di difendere la libertà delle isole contro i nostri secolari oppressori.

– Sì, – rispose il meticcio, a voce bassa, – ma mi hai schiantata l'anima.

Hang-Tu finse di non udirlo e se lo fece sedere a fianco, su uno scanno coperto di seta rossa fiorata, poi, mentre i congiurati formavano dinanzi a loro un ampio semicerchio, disse:

– S'introducano i corrieri.

Un istante dopo due malesi, un cinese ed un meticcio entravano. Tutti quattro erano stracciati, magrissimi e portavano in volto le tracce di lunghe sofferenze. Pareva che fossero giunti di recente dai campi degli insorti, poiché le loro vesti erano ancora imbrattate di fango.

Hang-Tu fece avvicinare il meticcio, chiedendogli:

– Da dove vieni?...

– Dalle rive dell'Imus, capo – rispose il corriere.

– Cosa fanno gli spagnoli?

– Si sono accampati presso Dasmarrinas e pare che puntino verso Salitran.

– Chi li comanda?...

– I generali Lachambre e Cornell.

– E poi?...

– Il generale Zabalà presta loro mano forte col mag...

– Basta – lo interruppe Hang-Tu, con vivacità. – Conosco l'altro. I patrioti hanno fortificata Salitran?...

– La credono inespugnabile.

– Lo sforzo maggiore degli spagnoli sarà contro Salitran adunque?

– Sì, capo. Tutte le colonne convergeranno sull'Imus.

Hang, con un gesto, lo invitò a ritirarsi e fece avanzare il cinese:

– Tu vieni? – gli domandò.

– Da Franquero.

– È vero che quella fortezza è caduta nelle mani degli spagnoli?

– Il generale Jaramillo l'ha espugnata il 16 febbraio.

– Da tre giorni! – esclamò Hang, con doloroso stupore. – E gl'insorti?...

– Si ritirano sui monti combattendo.

– Maledizione!... E Pamplona?...

– È pure caduta, capo – disse uno dei due malesi avanzandosi. – È stata occupata dal colonnello Barranquer dopo un vivo bombardamento che ha costato la vita ad un centinaio dei nostri.

– Tristi notizie – disse Hang, con un sospiro. – Ed a Bacoor cosa si fa?...

– Continua il bombardamento da parte della squadra spagnola ma i patrioti resistono sempre – disse il secondo malese.

– E Cavite Vieja?...

– Tiene sempre testa agli spagnoli.

– Ma oggi si diceva a Binondo che le popolazioni del fiume Zarate erano state domate. È vero?...

– Sì, capo – risposero i due malesi, – ma gli uomini validi sono fuggiti e andranno a rinforzare le nostre bande.

Hang-Tu si alzò e volgendosi verso i congiurati che conservavano un religioso silenzio, malgrado quelle cattive notizie recate dai campi dell'insurrezione, disse:

– Amici, gli oppressori stanno per darci forse un colpo mortale. Mentre Cuba resiste vittoriosamente ai reggimenti del generale Veyler sacrificando i suoi più valorosi figli per l'indipendenza, noi che avevamo cominciato l'insurrezione con tanti successi, stiamo per essere vinti.

«Le tigri delle isole, gli *antropoidi*, come ci chiamano sdegnosamente questi uomini dalla pelle bianca, non devono perire. Pensate che siamo sette milioni, mentre essi non sono che trentamila e che nelle nostre vene scorre il sangue di tante valorose razze e dei più terribili predatori dell'arcipelago.

«Guerra a morte contro questi oppressori, contro questi orgogliosi bianchi che ci gettano in viso il loro disprezzo.

«Trionfano oggi, ma essi tremano, perché sanno che le tigri delle isole sfidano impavide la morte. A Bataan, a Laguna, a Cavite, a Pampanga, a Bulacan, a Malabon, a Noveleta si resiste ancora e non cederemo dinanzi né ai fucili, né ai cannoni spagnoli.

«Conquistino pure le nostre città, ma ci rimarranno le selve e le montagne. Meglio la libertà delle fiere lassù o nei profondi recessi delle boscaglie che la schiavitù qui.

«Organizziamoci, amici. Io vi ho condotto un uomo che darà del filo da torcere agli spagnoli, un uomo che pel primo ha dato il segno dell'insurrezione, che conosce gli uomini bianchi meglio di me e di voi tutti uniti, che ha studiato nella lontana Europa e che è il primo martire della libertà.

«Ruiz Romero, io, capo delle associazioni del *Lotus bianco*, del Giglio d'acqua e Gran maestro del *Tien-Tai*, capo supremo degli insorti di nazionalità cinese, ti nomino capo supremo degli insorti della provincia di Cavite.

«Giura che tu difenderai fino all'estremo le nostre fortezze contro le quali puntano tutte le forze della Spagna; giura che tu combatterai contro qualunque comandante spagnolo fosse pure tuo amico, fosse pure tuo parente. Giuralo, Ruiz Romero: la patria lo vuole.»

– Lo giuro – rispose il meticcio, che si sentiva come affascinato dagli sguardi ardenti del cinese e che in quel momento erano fissi nei suoi.

– Sta bene: domani partiremo per recarci a difendere Salitran prima di tutto.

Poi volgendosi verso uno dei congiurati, chiese:

– È tutto pronto?...

– Tutto, capo.

– L'ora?...

– Alle quattro.

– Il luogo?...

– Dinanzi la casa di Fang.

– Sgombriamo prima che possano sorprenderci.

In pochi momenti la sala sotterranea si vuotò. Non rimasero che il meticcio e Hang-Tu.

– Sei soddisfatto, amico? – chiese questi.

– Temo che tu abbia fatto troppa fidanza sulle mie forze – rispose Romero.

– No: io ti conosco, gl'insorti tutti ti apprezzano e desideravano il nostro ritorno. Tu sei di quegli uomini che posseggono una energia straordinaria e che possono esercitare una influenza grandissima sulle masse dei combattenti. Io ti ho collocato al tuo vero posto.

– Senza uno scopo segreto Hang?...

– Chissà! – rispose il cinese, mentre la sua fronte s'increspava.

– Tu mi hai fatto nominare capo degli insorti della provincia di Cavite per allontanarmi da Teresita, è vero?...

– La *Perla di Manilla* come chiamano qui la fanciulla bianca poteva produrre più male col suo affetto che gli spagnoli colle loro armi – rispose il cinese con voce grave. – Un capo all’insurrezione mancava per organizzare le proprie forze e solamente tu potevi esserlo. Perderai il cuore della fanciulla, ma forse renderai la libertà alle isole. Vedi bene, questa vale l’altro.

Romero non rispose, ma sospirò a lungo.

– Ti comprendo – riprese Hang, dopo alcuni istanti di silenzio. – La *Perla di Manilla* ti aveva stregato e tu soffri.

– Sì, soffro – rispose il meticcio, quasi con rabbia. – L’amor della patria è grande, ma il cuore che sanguina è un martirio atroce, Hang.

«Io maledico il giorno in cui i miei occhi s’incontrarono con quelli di Teresita, Hang!... Io non vorrei mai averla veduta sul mio cammino o vorrei avere la forza di soffocare la passione nata nel mio cuore, questa fiamma che mi divora e che nell’esilio non è spenta.

«La patria, la libertà!... Io l’amo questa terra che dovrebbe ormai essere nostra e per la quale tutto ho perduto, tutto ho sacrificato, ma tu non potrai mai comprendere, Hang, quanto sia pur grande l’affetto mio per quella fanciulla figlia dei nemici nostri.

«Orsù, si compia il mio triste destino e non se ne parli più. La patria chiede il mio sangue, la mia vita e sia!...»

– Tu mediti la morte, Romero? – disse Hang nella cui voce vi era un accento di commozione.

– Che t’importa?... Credi tu che io possa essere felice, anche se tu mi hai fatto creare capo degl’insorti?...

– Le vicende della guerra spegneranno la tua passione, Romero.

– Mai, Hang. Il mio martirio non cesserà se non quando io cadrò, spento dalle palle degli spagnoli.

– Tu che potresti un giorno diventare il capo supremo delle nostre isole?...

– Sì, ma il cuore sarebbe allora morto.

– Maledetta bianca! ...

– Taci, Hang.

– L’odio, quanto odio suo padre.

– Taci!... Tacil!...

– E sia: vieni.

Il meticcio gettò il mantello di seta bianca, riprendendo le sue vesti, poi lasciarono la sala, riattraversarono il salotto ed il corridoio ed uscirono sulla viuzza oscura che era già tornata deserta.

Il cinese gettò un rapido sguardo a destra ed a sinistra, poi si mise in cammino, seguìto dal meticcio che era ricaduto nei suoi tristi pensieri.

Giunto all'estremità della via lanciò un fischio modulato, ma breve. Due uomini che si tenevano celati nell'angolo oscuro d'una casa, si fecero innanzi.

– È libera la via? – chiese Hang.

– Non vi è una sola guardia fino al *quai* del Passig – risposero i due congiurati.

Hang riprese il cammino con Romero, inoltrandosi nelle luride straducchiole del quartiere malese ed un quarto d'ora dopo si trovavano sul molo di Binondo.

Non vi era alcuna persona a quell'ora. Solamente dinanzi al *quai* si scorgevano degli uomini che vegliavano sul ponte di alcune *giunche* cinesi e di alcuni *prabos* malesi che avevano le vele spiegate, come se quelle navicelle fossero pronte a prendere il largo.

– Sono le undici – disse Hang, arrestandosi. – Vuoi essere libero?

– È necessario – rispose Romero.

– Sei deciso a recarti dalla *Perla di Manilla*?...

– L'ho promesso.

– Sta' in guardia, Romero.

– Sarò forte.

– Possono capitarti delle brutte sorprese.

– Sono preparato a tutto.

– Sarai tentato, Romero.

– Sarò fedele ai miei giuramenti.

– Alla patria? – disse Hang, con voce grave.

– Alla patria – ripeté il meticcio, con voce soffocata.

– Sei armato?

– Che cosa debbo temere?

– Chissà?... Il destino è talvolta così strano, te lo dissi già.

– Non temo nessuno.

– Bada che suo padre è qui.

- Se mi assale, mi difenderò.
- Rammentati che devi vivere per l'indipendenza delle isole.
- Non mi farò uccidere.
- Addio; a domani dinanzi la casa di Fang, se non ci rivedremo

prima.

- Vuoi seguirmi, forse?...

Hang non rispose. Si era calato sulla fronte il grande cappello in forma di fungo e si era allontanato rapidamente dirigendosi verso una *gimca*, il cui equipaggio stava per ritirare le gomene che la tenevano legata al molo.

– Andiamo – mormorò Romero, avvolgendosi in una *manta* dai vivaci colori, che fino allora aveva tenuta sul braccio. – La terribile lotta sta per cominciare o per finire.

Aprì con un colpo secco una di quelle lunghe ed affilate *navaje* che usano gli spagnoli e se la passò nella cintola, dove già stava celata la rivoltella che lo aveva così ben servito contro i *moros*, e s'avviò lentamente verso il ponte di Binondo, per entrare nella Ciudad.

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il re della prateria
Avventure fra le pelli-rosse
La sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far-West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La Rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Buddha
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)
La Città dell'Oro
La Montagna di Luce
Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi
La capitana del *Yucatan*
Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle perle
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*
I naviganti della *Meloria*
La città del re lebbroso
La Stella dell'Araucania
Le meraviglie del duemila
La Bohème italiana
Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
Pirati della Malesia
Le due tigri
Il *Re del Mare*
Alla conquista di un impero
Sandokan alla riscossa
La riconquista del Mompracem
Il bramino dell'Assam
La caduta di un impero
La rivincita di Yanez
La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero
La regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: info@rohpress.com